

I VILLAGGI URBANI DI OTTORINO MARCOLINI, O IL POSTO DELLE FRAGOLE DELL'INGEGNERE DI DIO

Andrea Canclini, Politecnico di Milano

Abstract

The destruction of landscape and community is the unprecedented price paid in Italy to post-World War II economic growth, according to Italian authors Pasolini and Bianciardi. A price that is intrinsic to its very contradictory nature, a modernisation without civil and social development; the economic boom, far from creating social homogeneity, ended up generating profound contradictions, reified in the single-family houses. A unique case is described here, that of a priest building, some 30000 single and two-family housing units, all through private cooperatives.

Keywords

Marcolini, cooperativa, villetta, villaggio, autocostruzione.

Introduzione

La vita agra, il romanzo di Luciano Bianciardi, viene pubblicato nel 1962, *Teorema*, di Pier Paolo Pasolini, nel 1968. Entrambi descrivono il paradosso incarnato dalla borghesia neocapitalistica, nascente durante il cosiddetto boom economico italiano, secondo i canoni di quella che, in varie occasioni, Pasolini definirà come «mutazione antropologica», precisa, inesorabile e radicale dinamica operata dal sistema economico tra gli anni Sessanta e Settanta: la trasformazione, cioè, della società italiana, tutta, in massa organica alla società dei consumi. Secondo Pasolini la massificazione ha così minacciato i valori dei dominati, non dei dominatori, in un modo che porterà ciò che definiva 'sottoproletariato' ad assorbire i disvalori della borghesia, offrendo su tale altare la distruzione sia del proprio paesaggio che della propria comunità.

Un prezzo senza precedenti, questo, pagato nel secondo dopoguerra alla crescita economica, un prezzo che entrambi gli autori considerano insito nella contraddittoria natura della mutazione stessa, che si andrà attuando nelle forme di una modernizzazione senza sviluppo civile; il boom economico, lungi dal creare omogeneità sociale, ha finito per generare tutte le sue contraddizioni, anche reificate

in quell'immobile mono o bi-familiare che costituirà uno dei soggetti dei paesaggi delle prime periferie italiane.

Un fenomeno, questo, che ha seguito la stessa sorte di altri fenomeni sociali e culturali coevi; nel cinema, ad esempio, il genere della commedia all'italiana è mutato, e infine scomparso, con la mutazione della società che rappresentava, così la tipologia dei piccoli edifici per uno o due alloggi, parte della crescita urbana del secondo dopoguerra, oggi si trova in una fase di superamento delle aspettative che era chiamata ad affrontare. Un invecchiamento funzionale, a causa del cambiamento sociale e demografico in atto, in un'obsolescenza tale da porre questioni legate al possibile (ri-)utilizzo residenziale: una volta mutate le condizioni che Pasolini indicava come le cause del cambiamento antropologico gli italiani, cambiano anche gli effetti che quelle condizioni hanno prodotto.

Mentre le proiezioni demografiche descrivono la popolazione italiana in diminuzione del 10% nel corso della prossima generazione, con un probabile andamento simile per le due successive, e il numero di persone che costituiscono la famiglia media si riduce altrettanto velocemente, in che modo sarà possibile riconfigurare questo fenomeno spazialmente, socialmente, economicamente, culturalmente, politicamente? A causa della rigidità delle prestazioni offerte da questi edifici, anche sotto il profilo tipologico, sarà possibile un ruolo diverso da quello già in atto, e cioè sottoutilizzo, abbandono e svuotamento di funzioni?

Il suo valore simbolico, sia sul piano del riscatto esistenziale che individuale e sociale, è da subito evidente. Franco Alasia e Danilo Montaldi, nella loro inchiesta *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, pubblicata nel 1960, scrivevano:

La casa nasce come un cubo di cemento, ma quello che si vede di fuori non dice niente; la casa comincia dalla cantina. È la cantina che permette la costruzione della casa perché viene subito affittata da una famiglia che non ha tutti i soldi per poterla costruire da sola; una famiglia vive in affitto in cantina, la famiglia del padrone di casa a pian terreno: sono due stanze e un bugigattolo, o una stanza con tramezza. L'anno dopo, se le cose vanno bene, l'Immigrato ha fatto un primo piano, nel quale andrà subito ad abitare. Gli inquilini dalla cantina saliranno a pian terreno e la cantina verrà ceduta in subaffitto ad una nuova famiglia appena arrivata.

Giorgio Bocca, in un articolo intitolato *Il pioniere rassegnato. In dieci anni 600.000 immigrati fra Milano e i laghi*, pubblicato su «Il Giorno» il 8 settembre 1963, dà una breve descrizione della differenza tra il sogno americano e quello italiano:

I villaggi/città della fascia (Sesto ha più di 80 mila abitanti) ostili e agri per gli immigrati, come fu l'America per gli uomini della conquista: stesse privazioni, infamie, sofferenze e delusioni; qui come nel West una generazione allo sbaraglio, che costruisce le sue case nella notte, che rischia tutto ciò che possiede. Ma chi pensa che qui possa

uscire un nuovo italiano sicuro, fiducioso, orgoglioso della propria epopea come l'americano probabilmente si sbaglia.

Non è possibile qui nessun tentativo di effettuare una ricognizione genealogica del significato di questo fenomeno, della sua storia e neppure avanzare una riflessione sulle problematiche delle condizioni di vita nei sistemi urbani che hanno offerto le condizioni di possibilità, tipologia certo non solo italiana, e non solo del secondo dopoguerra. Nemmeno è possibile un obiettivo diverso e minore come quello di affrontare le modalità di azione con cui alcuni gruppi sociali hanno deciso di affidare il proprio anelito all'inurbamento, inteso come una sorta di diritto naturale a vivere all'interno della città moderna, costituendo (e costruendo) comunità e processi collettivi che potessero dare una forma a questa aspirazione.

È però possibile, nel più generale quadro dal fenomeno che verrà definito delle cooperative *bianche* in quel sistema dicotomico su base politica che è ancora oggi incarnato da Legacoop e Confcooperative, delineare almeno i caratteri generali di un caso specifico, unico e difficilmente ripetibile, seppure con qualche carattere di universalità, avvenuto in una operosa, periferica e devota città della provincia italiana, Brescia, dove si sono coperte le lacune insite del modello insediativo stesso sotto una sorta di pragmatismo moralisteggiante: "O vado in paradiso, o vado in galera", diceva scherzando con i suoi collaboratori il protagonista di questa iniziativa, certo della natura alternativa, in particolari situazioni, tra le possibilità offerte dall'escatologia cristiana e dal *nomos* civile. Si preferisce invece, qui, trascurare ogni implicazione filosofica, etica e giuridica, insita nell'alternativa teoretica (almeno dalla cicuta di Platone in poi), tra vita e norma.

Ottorino Marcolini, i villaggi urbani come modello insediativo

Se la strategia di Legacoop, la lega delle cooperative *rosse*, è sempre stata quella di puntare su una cooperazione sociale robusta nelle singole imprese e volta alla crescita aziendale come obiettivo strategico, Confcooperative ha perseguito la strategia bergmaniana del posto delle fragole, cioè il radicamento locale, anche se con il fine della diffusione territoriale. È anche in questa prospettiva che si inquadra il particolare fenomeno immobiliare che è costituito dai *villaggi* residenziali realizzati su iniziativa di padre Ottorino Marcolini (1897-1978), prete cattolico attivo nel settore immobiliare principalmente nella città di Brescia tra gli anni Cinquanta e Settanta; fenomeno che è stato commentato quasi esclusivamente dalla politica e dalla cronaca locale, cioè l'ambiente che ha sostanzialmente offerto le condizioni di possibilità a questo particolare fenomeno socio-urbano.

Qualche strumento scientifico per l'inquadramento del fenomeno può essere, invece, offerto dall'utilizzo degli strumenti della ricerca antropologica in genere e, in particolare, dagli strumenti epistemologici offerti dall'antropologia urbana, indagando le modalità di costruzione, in sintonia con parte di alcuni aggregati sociali e attraverso

la mobilitazione delle relazioni con la politica locale e nazionale, i due livelli della programmazione urbanistica italiana in quei decenni, per la risoluzione di problemi percepiti come collettivi da particolari settori della società italiana negli anni del dopoguerra.

Come noto, la legge 865 del 1971 segnò l'inizio di un attivo e profondo intervento pubblico nel settore immobiliare, cui seguirà il piano decennale per la casa definito dalla legge 457 del 1978, i cui effetti si sono allungati fino ai primi anni Novanta, andando sempre più affievolendosi. Da allora l'intervento pubblico è di fatto scomparso, non solo come emergenza sociale, ma anche come tema di dibattito: la casa non è un più problema pubblico: se ne occuperà il mercato. Padre Ottorino Marcolini iniziò ben prima ad esserne persuaso, orientando la sua opera verso una forma di *welfare society* alternativa al *welfare state*.

Figura, la sua, unica non solo a Brescia ma, con ragionevole certezza, in Italia: certo nessun prete costruirà mai 30 mila alloggi, in maggioranza piccole unità costituite da una o due appartamenti, in una città italiana. Soprannominato, con qualche ragione l'*ingegnere di Dio*, mise in atto un vero e proprio piano edilizio privato durante gli anni della ricostruzione e del miracolo economico.

Nato in una famiglia dove il padre visse una carriera da ispettore delle Regie Poste, e primo di sette figli, Ottorino studia nel locale collegio dai gesuiti con Giovanni Battista Montini, il futuro Papa Paolo VI, e cresce all'oratorio dei Padri della Pace, a Brescia. Partecipa alla Prima Guerra Mondiale dall'Ottobre del 1916 come ufficiale, in Carnia, da cui torna con una croce al merito. Nel 1918 si iscrive al Politecnico di Milano dove si laurea in ingegneria industriale meccanica, diventerà poi direttore generale dell'Officina del gas di Brescia, da poco municipalizzata, per poi laurearsi una seconda volta in matematica a Padova, nel 1924, anno in cui entra nella congregazione dei Padri della Pace. Assistente Spirituale degli studenti della FUCI e della San Vincenzo, durante la Seconda Guerra Mondiale è Cappellano Militare volontario con gli Alpini in Russia, sul Don e fino alla ritirata di Nikolaevka: dopo l'armistizio verrà rinchiuso nel campo nazista di Hohenstein. Mario Rigoni Stern ricorda come fosse stato l'unico ufficiale ad accompagnare i soldati al campo di concentramento, per scelta, lungo la strada che scende dal Brennero a Innsbruck. Rigoni Stern, suo compagno nel Reggimento Alpino Vestone al Colle Isarco prima del Settembre 1943, e poi compagno di prigionia in un ulteriore campo in Germania, lo ricorda nel 1979 come un personaggio noto per il conforto che offriva, principalmente parlando di casa. Resterà con loro fino all'ultimo soldato, fino all'ottobre del 1945, quando scriverà, in una corrispondenza privata con il futuro sindaco di Brescia Cesare Trebeschi, di ritenere essenziale la ricostruzione del Paese, in modo che le case distrutte contribuiranno a fare degli italiani delle persone migliori solo se le nuove non ne faranno, di nuovo, degli egoisti: cercherà, a modo suo, di creare comunità in cui prevenire il risorgere dei problemi morali di cui aveva fatto esperienza nella società fascista.

Lancia l'idea nelle riunioni dell'Unione Cristiana imprenditori Dirigenti nell'autunno del 1952, nel 1953 fonda una cooperativa che chiama «La Famiglia»; una cooperativa che estenderà le proprie realizzazioni in 14 province realizzando quasi 30 mila alloggi, abitate da più di 100 mila persone, ispirandosi al modello della casa singola americana, tipologia che vede descritta in uno dei film prodotti e distribuiti in Italia dalla USIS, la *United States Information Service*, una agenzia informativa statunitense con sede a Trieste istituita con il compito di produrre centinaia di filmati, fino alla fine degli anni Cinquanta, al fine di propagandare il «piano Marshall» nel clima della guerra fredda, in particolare da un filmato, intitolato «Case a buon mercato», che propagandava simili esperienze realizzate in Germania, Inghilterra, Olanda e Belgio: è questo modello di vita statunitense post-bellico ad ispirarlo così come, superficialmente, il fenomeno anglosassone della *garden city* dei primi del Novecento.

Uno dei modelli di riferimento di Marcolini, oltre quelli anglosassoni sarà però, per la parte più propriamente esecutiva, quello francese dei movimenti cooperativi di autocostruzione denominati «Castors» (si veda ad esempio il documentario intitolato «L'utopie de Pessac», realizzato da Jean-Marie Bertineau per France Télévisions nel 2011, che ricostruisce la storia della prima «Cité Castors»), fenomeno anch'esso del secondo dopoguerra, confederazione di associazioni indipendenti che a sua volta derivava dai *cottage social* del periodo tra le due guerre, basato sulla legge Loucheur del 1928, che per prima prevede l'intervento economico dello Stato per promuovere l'edilizia popolare.

La locale Banca San Paolo offre l'aiuto finanziario per l'acquisto di 110.000 metri quadrati a ovest della città, per la realizzazione dei primi 250 alloggi. Le due tipologie residenziali che Marcolini inizierà a proporre con la sua cooperativa saranno la «Tipo A», costituita da 3 camere con servizi, e la «Tipo B», con una camera in più e il garage con lavanderia, entrambe dotate di 150 metri quadrati di giardino: tanto basterà per non fare sentire il cittadino inurbato sradicato dalla realtà contadina di provenienza. Se la città di Brescia passerà dal 1951 al 1982 da 140 mila a 210 mila abitanti, lo dovrà anche alle 20 mila persone che andranno ad abitare nei quattro villaggi Marcolini. Il primo concluso sarà il Villaggio Violino, nel 1953, a ovest della città; il Villaggio Badia verrà edificato nel corso del 1954, mentre a partire dal 1955 un lungo elenco seguirà nei paesi della provincia, da Villa Carcina nel 1957, fino a Gardone Valtrompia nel 1958, e poi a Chiari, a Sarezzo: saranno decine i luoghi che accoglieranno questi tipi di intervento: infine, si conteranno 238 cooperative per 138 *villaggi* sparsi in quasi tutta Italia, ad accogliere circa 30 mila alloggi.

Implicazioni sociali e conseguenze politiche del modello

Tutto ciò ebbe un'eco anche a livello parlamentare, tanto da favorire, nel 1961, i lavori parlamentari della *IX Commissione Permanente dei Lavori Pubblici* per la scrittura

della legge 162 del 1962 per l'acquisizione delle aree fabbricabili per l'edilizia economica e popolare. Si legge infatti, nella legge scritta dalla Commissione, che il suo fine è quello di far sorgere "quartieri socialmente equilibrati, dove il cittadino possa conseguire il massimo grado di libertà e veder avvalorata la sua personalità, [...] valorizzata la moralità della cellula fondamentale della società, [...] la formazione morale e culturale della gioventù, [...] la tranquillità e la serenità degli anziani, [...] la produttività del lavoro umano da un lato l'elevazione spirituale del cittadino dall'altro": forse per la prima ed unica volta cui vengono elencati tanti contenuti morali, descritti come un chiaro fine sociale, in un testo legislativo.

Uno degli emblemi del miracolo economico quindi, in questi casi sarà costituita da unità che diventavano di proprietà dei soci della cooperativa, dunque in conseguenza di una iniziativa completamente privata, in *villaggi* cui in seguito i Comuni forniranno i servizi urbani essenziali. Caratterizzati dalla bassissima densità, circa 100 abitanti per ettaro, nei *villaggi* sono garantiti la chiesa con l'oratorio, la scuola, il bar, i luoghi ricreativi, di fatto costituendo un piccolo paese all'interno del tessuto urbano, autonomo e socialmente un po' autarchico. Un rapido successo, questo, che convincerà nel 1971 il suo vecchio compagno di studi Montini, ormai Paolo VI, a fargli organizzare il rientro degli sfollati di Acilia, una delle borgate ufficiali di Roma, insediamento di edilizia popolare realizzato durante il fascismo nell'Agro Romano. Una volta nominato Procuratore Speciale del Vicariato di Roma, Marcolini completa tra il 1972 e il 1973 il villaggio San Francesco, che consegnato alla comunità, 1300 famiglie.

Un modello, tutto cattolico, che vivrà momenti di una qualche fortunata notorietà anche nell'immediato futuro, principalmente legati all'intervento missionario: il modello dei villaggi Marcolini sarà esportato su iniziativa di un altro prelado bresciano, don Giuseppe Zanardini, un missionario salesiano, in Paraguay nella periferia di Asunción, dove fino al 2004 verranno realizzati 15 *villaggi* per circa 12.000 abitanti, e in Brasile, fino al 2006, ad iniziativa dell'associazione cattolica «Amici di Padre Remo» che opererà anche in Bolivia nel ventennale della morte dello stesso missionario salesiano Remo Prandini Viotti, anch'egli bresciano.

Il pensiero sociologico urbano ha subito rilevanti evoluzioni negli ultimi 50 anni. La figura dell'intellettuale militante, il *social critic*, spesso ha visto le proprie proposte soppiantate da strumenti sia economici che di tecnica della pianificazione sulla base della rimodulazione del concetto di bisogno: l'attenzione a ciò che è locale e informale, rispetto a ciò che è universale e unitario, sulla base del conflitto tra istanze partecipative e centralità decisionale, ha portato anche a questa particolare emergenza, esemplificata nei *villaggi*, una sorta di necessità di costruire una nuova edilizia sociale alternativa e non più identificabile con l'edilizia pubblica, basata com'è su differenti fonti di risorse, mentre coinvolge una pluralità di attori tutti privati. Tutto ciò sulla base di un rifiuto ideologico sia della lezione teorica che della prassi del Movimento

Moderno: qui sono negate, sia come teoria socio-urbana che come orientamento politico, la programmazione economica, la pianificazione del territorio sia alla scala locale che nazionale, così come viene totalmente negata la pianificazione urbanistica basata sullo zoning. Il risultato, però, non sarà poi così diverso, se è vero che questo modello, infine, ha come conseguenza una concentrazione di categorie sociali e funzionali omogenee; è, inoltre, rilevante come la cultura architettonica rimarrà largamente ai margini di queste realizzazioni: si costruiscono edifici sostanzialmente simili quando non identici, differenti solo nell'orientamento, lontani da qualsiasi ricerca progettuale di sorta.

La negazione di qualsiasi valore sociale comunitario, nella convinzione che la proprietà privata garantisca una maggiore cura anche del *villaggio* stesso, quando non del quartiere e della città tutta, sembra essere fondata (e, a sua volta fondante) in una sorta di convinzione identitaria basata sul luogo, che fa di quella casetta la propria patria. Queste erano, di fatto, le semplici ma potenti motivazioni che animavano padre Ottorino Marcolini, creatore di quartieri per decine di centinaia di migliaia di persone giunte dalle campagne alla città per trovare lavoro.

È stato impossibile sfuggire allo scacco esistenziale che Pasolini definiva come *genocidio* del sottoproletariato, passata anche per la perdita del sacro nella società moderna e nella vita di ogni persona che è, scrive Pasolini, ormai un semplice dato di fatto. Anche qui, a Brescia, il sottoproletario viene inurbato e risacralizzato attraverso l'imborghesimento nella *villetta* dove perpetua la sua fede contadina come unico dato persistente nella propria vita. Brescia, una cittadina di provincia, come lo erano Cremona, Mantova e Bergamo, note per il loro "cattolicesimo dolorante, per ricatto puritano, e la loro borghesia benpensante per diritto, in quanto non priva di tradizionale dignità", come scriverà Pasolini anche per Milano, faranno dell'esperimento socio-urbano di Marcolini un banco di prova ideale per il moralismo reazionario tutto volto a costituirsi alternativo al pensiero sociale e collettivo, per certi versi allora dominante.

È un complesso fenomeno culturale e politico, ma è anche un tema tipologico, compositivo e urbano ricorrente, se non classico, che, con tutte le differenze del caso, si pose già durante il fascismo. A solo titolo di esempio, alla sesta Triennale di Milano del 1936, dal titolo "Continuità-Modernità", Giuseppe Pagano ed Edoardo Persico espongono due posizioni ideologiche ed estetiche divergenti seppur complementari: il classicismo o l'esempio rurale, come modelli per un edilizia popolare fascista, sulla base comune della condivisione delle analogie basate su una nozione definita sia di popolo che di identità nazionale. "Andare verso il popolo", scriveva Pagano in un articolo su «Casabella» del 1935, per definire una possibile architettura nazionale. Ma se negli anni successivi il classicismo e l'architettura monumentale vennero sempre più associati al fascismo (specialmente dopo il 1936, con la fondazione dell'impero), l'architettura rurale lo fu alla resistenza e all'antifascismo, questa a sua volta divenne

un altro tipo di mito retorico populista. Se Persico cercava un'espressione nazionale all'interno di un classicismo lirico monumentale, Pagano andava alla ricerca del razionale e del monumentale nel popolare: ciò che Persico aveva trovato nello spirito, Pagano lo aveva identificato nel luogo. Certo è, però, che Pagano intendeva descrivere le condizioni morali che un'architettura dovrebbe avere, non con ciò scadere in un moralismo confessionale.

Conclusioni

Oggi, nelle condizioni sociali date, uno dei temi più urgenti e trascurati dalla ricerca architettonica e urbana è il però il futuro tipologico e operativo di questi vasti territori residenziali, urbanizzati o, meglio, sub-urbanizzati, determinati da migliaia di queste piccole case unifamiliari costruite per le classi medie nel secondo dopoguerra, in assenza di qualsivoglia programmazione urbana, accolte nei piani urbanistici successivi come un dato di fatto e da ricucire al tessuto urbano, a partire dalle *opere di urbanizzazione primarie e secondarie*, per usare la terminologia del diritto urbanistico italiano. Abitare in questo territorio disperso è sempre più una pratica basata su processi di urbanizzazione e culture dell'abitare che in molti casi, in tutta Europa, richiedono ormai un processo di ripensamento radicale di questo vasto patrimonio abitativo. Un'evidente crisi economica, materiale e culturale di queste tipologie abitative, legata ai cambiamenti demografici definiti dai processi di invecchiamento della stessa società che li ha generati, alle trasformazioni sociali innescate dalla più ampia crisi della famiglia come nucleo fondante della società, al graduale spostamento delle preferenze abitative legato alla consapevolezza dei costi insiti in tali modelli abitativi e alla forte attrattiva della città come spazio produttivo e di lavoro, inducono a riconsiderare il futuro stesso di questi distretti sub-urbanizzati, spostando l'interesse verso le ormai scarse performance di questo stock abitativo.

Negli ultimi decenni, diversi studi (ad esempio in Reinier de Graaf, partner di Rem Koolhaas in OMA e direttore del *think tank* AMO, in un illuminante paragrafo del suo «Four Walls and Roof») e progetti hanno affrontato la sfida insita in questo modello residenziale, concentrandosi in genere su strategie di contenimento dello sprawl e di aumento della densità abitativa, di fatto regalando loro possibilità realizzative escluse in altre zone omogenee della città, con il fine evidente di offrire maggiore compattezza e avanzando una possibile sostituzione di questo ambiente costruito inefficiente con altri modelli urbani, riconoscendo nel paradigma della densificazione lo strumento di gestione urbana privilegiato.

Il destino culturale, sociale, politico, economico e urbano di questo modello insediativo costituisce ancora oggi, quindi, una sfida aperta per pianificatori e politici locali, nel tentativo di porre rimedi a questa offerta tipologica che segna sempre più spesso i suoi limiti culturali, sociali, politici, economici, oltre che urbani, sullo sfondo delle dinamiche socio-politiche già intuite da Bianciardi e Pasolini.

Bibliografia

- ALASIA, F., MONTALDI, D., (1960) *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, Feltrinelli, Milano.
- BERTOLUCCI, A., (1968) *Pasolini visita i quartieri alti di Milano*, «Il Giorno», 12 giugno.
- BIANCIARDI, L., (1960) *L'integrazione*, Bompiani, Milano.
- BIANCIARDI, L., (1962) *La vita Agra*, Rizzoli, Milano.
- BOCCA, G., (1963) *Il pioniere rassegnato. In dieci anni 600.000 immigrati fra Milano e i laghi*, in «Il Giorno», 8 settembre 1963,
- BUSI, R., (2000) *Padre Marcolini. Dalla casa per la famiglia alla costruzione della città*, Gangemi Editore, Roma.
- CENTRO DI DOCUMENTAZIONE, MARCOLINI, O., (1985) *Apostolato e socialità in Ottorino Marcolini*, Brescia.
- CORRIAS, P., (2011) *Vita agra di un anarchico. Luciano Bianciardi a Milano*, Feltrinelli, Milano.
- CORSINI, P., ZANE, M., (2014) *Storia di Brescia. Politica, economia, società 1861-1992*, Laterza, Roma/Bari.
- CRAINZ, G., (1996), *Storia del miracolo italiano*, Donzelli, Roma.
- CRAINZ, G., (2003), *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma.
- DE GRAAF, R., (2017) *Architektur ohne Eigenschaften*, in Id., *Four Walls and a Roof*, Harvard University Press, Cambridge, MA.
- FAPPANI, A., CASTELLI, C., (1988) *Il Prete di tutti: Ottorino Marcolini*, Edizioni del Moretto, Brescia.
- FICACCI, S., (2014) *Prima dell'abusivismo edilizio. Il fenomeno dell'autoproduzione nella costruzione della periferia romana durante il regime fascista*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 2, pp. 139-156.
- GREGORINI, G., (2004) *La cultura e i problemi dell'industrializzazione bresciana: Giulio Bevilacqua e Ottorino Marcolini*, in TACCOLINI, M., *A servizio dello sviluppo : l'azione economico-sociale delle congregazioni religiose in Italia tra Otto e Novecento*, Vita e Pensiero, Milano.
- INZERILLO, G., (2020) *Milano e la borghesia destinata a non lottare. Teorema di Pier Paolo Pasolini e La vita agra di Luciano Bianciardi tra letteratura e cinema*, in «Cuadernos de Filología Italiana», n. 27, pp. 241-254.
- MATERNINI, G., PEZZAGNO, M., (2012) *Metodi di pianificazione partecipata: il caso di studio del Villaggio Violino in Brescia*, in STEFFAN, I.T., (a cura di) *Design for All - Il Progetto per tutti. Metodi, strumenti, applicazioni*, Maggioli Editore, Rimini.
- PASOLINI, P.P., (1961) *Milano o Roma? Due centri storici*, in «Paese sera», 28-29 novembre.
- PASOLINI, P.P., (1968) *Teorema*, Garzanti, Milano.
- PASOLINI, P.P., (1974) *Gli Italiani non sono più quelli*, in «Corriere della Sera», 10 giugno.
- PASOLINI, P.P., (1975) *Il vuoto del potere in Italia, ovvero "La scomparsa delle lucciole"*, in «Corriere della Sera», 1 febbraio.
- PEZZAGNO, M., (2003) *Padre Marcolini e Padre Zannardini: due esperienze a confronto*, in BUSI, R., *Atti del Convegno di Studi "Autocostruzione della città: l'edilizia per la famiglia*, Centro

Studi “La Famiglia”, Brescia.

PIARDI, L., PIARDI, F., (2019) *Padre Ottorino Marcolini. Il manovale di Dio*, Messaggeri d'amore, Padova.

RIGONI STERN, M., (1979) *Ci parlò di casa e di pace...*, in «Giornale di Brescia», 13 settembre.

TACCOLINI, M., (2004) *A servizio dello sviluppo. L'azione economico-sociale delle congregazioni religiose in Italia tra Otto e Novecento*, Vita e Pensiero, Milano.

VILLANI, A., (2006) *Recensione: Case, quartieri, abitanti, politiche di A. Tosi*, in «Rivista Internazionale di Scienze Sociali», n. 4.